LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

A un mese dalla strage prima conferenza stampa: il mistero resta

«Bagnara? Stiamo indagando»

Il procuratore capo: «Massimo impegno nell'inchiesta, ma non abbiamo ancora certezze» «Non so se riusciremo a scoprire la verità, abbiamo solo pochi indizi» - Riproposta la versione data dal ministro Gava il 16 novembre: un raptus all'origine del massacro

DAL NOSTRO INVIATO

RAVENNA — «*Non so se si è dubitato, ma io prevengo i dubbi. Nessun silenzio, nessuna volontà d'insabbiare*». C'è voluto quasi un mese, e dopo le continue pressioni dei giornali, ecco la prima conferenza stampa. Viene offerta la verità «ufficiale»: quattro uccisi, un suicidio, un raptus. E' ancora la versione di Gava, quella del 16 novembre. La strage di Bagnara è già lontana, resta un massacro senza perché. Sembra che l'inchiesta vada avanti al rallentatore. La verità? «*Forse non la troveremo mai*», ma gli inquirenti promettono: «*La cercheremo*». In quale direzione? «*In tutte. Anche le più azzardate. Anche quelle mormorate dalla gente*». I risultati? «*Non soddisfano la nostra speranza*».

Aldo Ricciuti, procuratore capo, accoglie i giornalisti e mette subito le mani avanti. «*Lo voglio precisare: che non si dubiti da parte di nessuno sull'impegno di chi svolge le indagini, impegno assunto e mantenuto sia dalla Procura sia dai carabinieri. C'è la volontà più ferma di pervenire al perché di quanto è accaduto. E questa ricerca resta l'obiettivo centrale*».

Se qualcuno aveva denunciato il silenzio degli inquirenti, questa conferenza serve a dissipare tutti i sospetti. Forse è stata convocata solo o soprattutto per questo. «*Noi siamo qui per rispondere alle vostre domande*», ripetono il tenente colonnello Mario Antonio Solinas, comandante del Gruppo di Ravenna, e il colonnello Mario Nunzielli, comandante della Legione di Bologna. Ma, avverte il magistrato, seduto in mezzo agli ufficiali, «*finora abbiamo solo labili indizi*».

In fondo, nient'altro che volontà o buoni intendimenti da enunciare. «*Il procedimento non è chiuso*», assicura Ricciuti. «*Continua. Il risultato è ancora da raggiungere, non so se ce la faremo, ma faremo in ogni caso il possibile*». E poi, quasi un ritornello: «*Una cosa vogliamo sottolineare. Da parte nostra non c'è mai stata l'intenzione di mettere la parola fine alle indagini*». Oppure: «*Il silenzio, in questa prima fase, serviva ad aiutare le indagini. Non ad affogare qualche cosa*».

Se invece si passa agli elementi concreti, è come se calasse la nebbia. Ricciuti: «*Noi cerchiamo la verità. Ma i protagonisti sono morti e hanno portato nella tomba i loro segreti*». Poi, sibillino: «*In tutto, e in parte*». Che cosa significa? «*Che continuiamo a indagare, che non escludiamo di poter scoprire ancora qualcosa. Fino adesso, però, niente è saltato fuori*».

Il colonnello Nunzielli ha i primi risultati del Centro investigativo scientifico dei carabinieri: «*Confermano quanto si era subito rilevato*». E cioè: «*Tutte e cinque le armi hanno esploso i colpi, le tre mitragliette M12, e due pistole d'ordinanza*»: quella di Mantella, con il caricatore vuoto, e quella di Camessasca, un solo colpo.

«*Buona parte di questi colpi sono stati trovati su tutte le vittime. E residui di spari dappertutto*», aggiunge il colonnello. Un uomo solo ha sparato, Antonio Mantella, carabiniere scelto. Fino a qui le certezze. Poi cominciano le domande, la maggior parte senza risposte.

In caserma, quel mercoledì 16 novembre, c'erano il bridagiere Luigi Chianese, i carabinieri Angelo Quaglia e Paolo Camesasca. Fuori, di pattuglia, Antonio Mantella e Daniele Fabbri.

A mezzogiorno e un quarto, i due sono rientrati. Perché? Erano stati richiamati? «No», risponde il colonnello Nunzielli. E spiega: «*Certamente non via radio. Perché ci sarebbe stata una registrazione di quella chiamata. Smentiamo nella maniera più assoluta che il comandante avesse convocato una riunione*».

Perché mai interrompere un servizio, allora? «*E' una cosa che capita, soprattutto nei piccoli centri dove le distanze sono brevi. E i motivi possono essere tanti: prendere un documento, consultare l'archivio, ragioni personali*».

La sparatoria dopo quanto tempo è cominciata? «*Non abbiamo certezze. Ma pensiamo a un intervallo molto breve*». Mantella ha scaricato le prime mitragliate da dentro la stanza o da fuori? «*E' possibile dall'uscio*». Sono stati trovati alcuni bossoli nel corridoio? «*Sì. Forse rimbalzati*».

Le raffiche contro le vittime, quasi tutti i colpi a bersaglio. Poi, gli spari contro la finestra. Dall'alto in basso, o dal basso verso l'alto?

Nunzielli: «*Orizzontali*». Ricciuti: «*Come testimonia il proiettile che è finito sul finestrino della 126 che passava in quel momento lì fuori*». Ancora Nunzielli: «*Le tappezzerie però erano abbassate e impedivano di vedere fuori*».

L'ultimo colpo, quello del suicidio: dopo quanto tempo è stato sparato? Il colonnello Nunzielli: «*Ci sono testimonianze discordanti. Ma possiamo ritenere con una certa sicurezza che sia avvenuto qualche tempo dopo. Piuttosto ravvicinato, però. Chi non ha esperienza di scontri a fuoco, è portato a dilatare quei tempi*».

Quanto? Più vicino a un minuto o due, oppure a sette o otto? «*Alla prima dimensione*». Nessuna lite, nessun grido prima della sparatoria. «*Questo aumenta il mistero, certo. Ci ricandurre all'ipotesi del raptus di follia*».

Altra certezza, ancora: «*Nessun dubbio sulla concordia o sull'unità di reparto. La sera precedente erano andati tutti a cena in un ristorante del luogo*». Ricciuti allarga le braccia: «*Speriamo che si aprano nuovi spiragli. O che si rafforzino quei labili elementi emersi finora*». Quali siano questi indizi, è presto spiegato. «*Si tratta del carattere di Mantella. Un elemento più riservato, più taciturno, più suscettibile degli altri*».

Aggiunge il colonnello Nunzielli: «*Per un carabiniere essere riservato o laciturno non è sempre nota di demerito, anzi...*».

E in fondo, alla fine, questo è l'unico labile indizio. Un po' poco davvero. Niente droga, niente agganci con altre storie oscure, niente dramma della gelosia. Movente resta il raptus: quello del primo giorno.

Pierangelo Sapegno

Inconsueto messaggio ai giornali da Serra San Bruno in Calabria

Il certosino rompe la clausura per parlare contro la mafia

Nella zona delle Serre già 7 omicidi - «Attenzioni» del racket anche nel restauro del convento?

REGGIO CALABRIA — Mai in novecento anni di vita da eremiti tra il silenzio delle Serre calabresi, i «bianchi certosini» erano venuti meno all'obbligo dell'assoluta riservatezza, regola fondamentale del loro Ordine, mai avevano espresso giudizi o manifestato opinioni su quel che succedeva al di là delle mura del convento.

Ora, invece, i frati hanno lanciato un appello contro la criminalità, costretti dall'imponente ondata mafiosa che sta insanguinando l'intera regione e che s'è avvicinata pericolosamente alle mura della plurisecolare Certosa che San Bruno da Colonia fondò, assieme a tre confratelli, nel 1091, dopo aver lasciato la casa madre di Grenoble per cercare solitudine e preghiera nel verde della lontana Calabria.

Questa dozzina di padri di varia nazionalità, che vivono pregando notte e giorno nelle singole celle, hanno lanciato un accorato appello, pubblicato dalla «Gazzetta del Sud» con un commento dello scrittore Saro Gambino, che vivendo proprio a Serra S. Bruno conosce bene come questa piccola comunità di certosini rappresenti da sempre non soltanto un'oasi di preghiera e di pace per tutti i calabresi che vi si recano, ma anche una sorta di isola impenetrabile di fede e di misticismo che perpetua in Calabria il ricordo dei monaci bizantini che vissero in eremitaggio nei boschi.

In questi ultimi mesi la zona delle Serre è stata insanguinata da sette omicidi, oltre a una serie impressionante di taglieggiamenti e di estorsioni come quelli che stanno colpendo tuttora la Manguistorella, un'azienda di imbottigliamento di acque minerali le cui maestranze continuano a recarsi al lavoro sotto scorta.

E forse anche la stessa Certosa, dove si stanno effettuando da mesi ingenti e costosi interventi di rifacimento di tetti e mura, non è rimasta estranea alle «attenzioni» mafiose.

Per questo i monaci hanno scritto il loro messaggio. «*Da più parti giungono alla nostra Certosa — esordiscono i padri — sollecitazioni a pregare e anche a diramare un appello perché cessi la spirale di violenza che insanguina e scredita la Calabria e altre regioni dell'Italia meridionale*», e quindi sperano «*abbiamo deciso l'eccezione alla nostra vita eremitica di silenzio e di solitudine*».

L'appello agli «*uomini responsabili della violenza*» prosegue con molte riflessioni sulla vita eterna ma anche con parecchi riferimenti a quella terrena.

«*Pensate all'immenso ed incalcolabile dolore che recate alle famiglie delle vostre vittime, alle mamme, alle spose e ai figli! Se avete un cuore umano, è impossibile che, dopo il vostro delitto, possa albergare in esso la pace e che non sentiate per tutta la vita un amaro rimorso, come Caino, dopo l'uccisione del fratello*».

I certosini si spingono a supplicare questi «*nostri fratelli in Cristo*» a desistere dal male: «*Non vi perseguita l'odio, il denaro, lo spirito di vendetta, la faida, la mafia; pentiteli, convertiteli, ascoltate la voce della vostra coscienza*».

L'appello, che il padre priore Gabriele Maria Lorenzi ha definito «*dal tono tutto spirituale perché nella Calabria, dove grazie a Dio c'è ancora parecchia fede, le motivazioni religiose sono ancora sufficientemente recepite*», si conclude con la preghiera del Padre Nostro.

Enzo Lagana

AUTORITRATTO DI RAFFAELLO?

Roma. «E' stato temporaneamente importato per studio» il dipinto giunto ieri a Fiumicino da Caracas, un autoritratto (cm. 47x34) attribuito a Raffaello Sanzio, subito messo a disposizione del ministero dei Beni Culturali. Il prof. Nico Nicosia, preside dell'Istituto statale d'arte di Urbino, che l'ha portato in Italia dal Venezuela, ha spiegato: «Sono certo che questo autoritratto, dipinto a Firenze tra il 1505 ed il 1508, è autentico, dopo aver effettuato esami con le tecniche più moderne». Molti studiosi, però, sono convinti che difficilmente il quadro sia autentico e raccomandano prudenza prima di trarre conclusioni affrettate

Cinquemila agenti (sono raddoppiati in 6 mesi) - Polemica sui criteri d'assegnazione: spesso è uno status symbol

«Troppa gente è scortata senza motivo»

ROMA — «*Certo ci sono troppe scorte e siamo sotto organico. Molti le chiedono e noi non possiamo dire di no, perché se poi succede qualcosa viene fuori il finimondo*». Chi parla è Antonio Gava. Poco tempo fa, in una riunione del Cis (Comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza), il ministro dell'Interno ha posto il problema del proliferare delle misure di protezione per politici, magistrati, sindacalisti. Un vecchio problema che sembra non avere soluzione.

Anche in quell'occasione i ministri ne hanno parlato un po' e poi l'hanno accantonato. L'unico a chiederne una drastica riduzione è stato il repubblicano Adolfo Battaglia. «*Ma perché non riduciamo il numero di agenti e carabinieri impegnati in questi compiti? Ad esempio io posso farne benissimo a meno*», ha suggerito il ministro dell'Industria al collega dell'Interno. «*E' meglio che la tieni*» gli ha risposto Gava guardandolo negli occhi e chiudendo la discussione sul nascere.

Ma il problema rimane. Ultimo a sollevarlo è stato il comandante generale dei carabinieri, gen. Roberto Jucci. Le cifre che il comandante dell'Arma ha reso note sono significative. Ci sono 5 mila uomini dei tre Corpi di polizia impegnati in servizi di scorta, e in alcuni casi sono necessari 30 carabinieri al giorno divisi in turni di 6 per proteggere una personalità. «*E' una realtà che ci lascia perplessi*», ha detto Jucci, che non ha risparmiato una battuta polemica: «*Nessun ufficiale dell'Arma, ad ogni livello, ha la scorta*».

I dati forniti da Jucci sono ancora più sorprendenti se si tiene conto che all'epoca del delitto Ruffilli, il consigliere di De Mita assassinato dalle Br il 16 aprile di quest'anno, Gava parlò di 2881 uomini (1774 poliziotti, 953 carabinieri e 154 guardie di finanza) impegnati a sorvegliare 569 persone. In 6 mesi gli addetti a questo compito sono quasi raddoppiati.

Ma sono realmente necessarie tante scorte? Da sempre, la domanda suscita polemiche. In Parlamento, dall'inizio della legislatura, sono state presentate 39 interrogazioni ed interpellanze sull'abuso che si fa di questo servizio. E anche tra i ministri c'è chi ammette che si sta superando il limite. «*C'è troppa gente* — dice il responsabile della Funzione pubblica, Cirino Pomicino — *che è scortata senza ricoprire nessun incarico di governo*». «*Io* — aggiunge il ministro dei Trasporti, Giorgio Santuz — *mi accontento di un agente che sta in macchina con me, da meno nell'occhio e non c'è una seconda vettura che inralicia. Io credo che basti*».

Gli esempi di eccessi non mancano. Quest'estate, a San Nicola Arcella, i bagni di Riccardo Miasai erano protetti da 49 carabinieri che si alternavano in turni di 5 ore. In più, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio poteva contare sulla vigilanza di due motovedette dal mare e di un elicottero dal cielo. L'esponente di governo non ha mai risposto ad un'interpellanza presentata sul suo «caso» da Franco Bassanini. Si è limitato ad avvicinare il deputato della sinistra indipendente per dirgli che quel tipo di vigilanza gli era stata imposta. «*Io so solo* — gli ha replicato Bassanini — *che negli anni di piombo Luciano Violante, allora giudice istruttore a Torino, aveva solo due carabinieri di scorta*».

I criteri adottati dal Comitato nazionale di sicurezza o dai comitati provinciali per decidere a chi dare o meno la scorta spesso sono contraddittori. Il capo ufficio stampa di Palazzo Chigi, Nazareno Pagani, ha 24 ore su 24 un Alfetta della polizia sotto casa; eppure abita a 30 metri da una caserma dei carabinieri e a 50 dal carcere romano di Regina Coeli. Ma Guido Bodrato, vicesegretario della Dc, non ha Alfette di polizia al seguito, mentre Clemente Mastella, capo ufficio stampa di Piazza del Gesù, si. Per non parlare di Giuseppe De Mita, figlio del presidente del Consiglio, che è finito sulle pagine dei giornali per essersi presentato alla base Nato di Napoli sulla Ferrari di un amico e con una macchina di scorta.

Non mancano neanche i casi di chi usa la scorta oltre il lecito. «*Non è un mistero* — dice il sottosegretario ai Lavori pubblici, Raffaele Costa — *che spesso gli agenti sono costretti ad aspettare qualcuno che si diverte dentro un night*». E i quattro agenti che accompagnano Angelo Sanza, spesso sono spettatori forzati delle imprese tennistiche del sottosegretario.

Al problema dell'abuso di protezione si aggiunge quello del comportamento delle Alfette di vigilanza: spesso la guida, tra sgommate e inchiodate, entra in rotta di collisione con il codice della strada. E gli incidenti non mancano: nel febbraio di quest'anno il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, è finito in ospedale per un tamponamento notturno sul Lungotevere; il 30 ottobre scorso la vettura di scorta che accompagnava il ministro per il Mezzogiorno, Remo Gaspari, allo stadio di Pescara per la partita, ha avuto uno scontro con un'auto civile: ci sono stati 6 feriti, 3 agenti e 3 civili.

Tra abusi e incidenti c'è chi inizia a porsi il problema se la scorta serve davvero a proteggere o ad altro. «*Per molti* — dice convinto Franco Bassanini — *è diventata uno status symbol, un segno di potere. Del resto anche Emilio Colombo, quando era presidente del Consiglio, nelle sue visite a Matera si faceva accompagnare da una decina di carabinieri in motocicletta*».

Augusto Minzolini

La perizia conferma che a sparare al senatore dc fu l'arma trovata nel covo br di via Dogali

Ruffilli ucciso dalla Skorpion di Milano

Anche l'esperto della Cisl Ezio Tarantelli e l'ex sindaco di Firenze Lando Conti sono stati assassinati con la stessa mitraglietta - Si chiude così l'istruttoria: dodici gli imputati

MILANO — E' confermato ufficialmente: la mitraglietta Skorpion trovata nella base delle Brigate Rosse scoperta nel giugno scorso in via Dogali, a Milano, fu usata per almeno tre omicidi. Il primo, Ezio Tarantelli docente di economia politica e «tecnico» della Cisl, assassinato a Roma nel marzo '85. Poi (febbraio '86) Lando Conti, repubblicano, ex sindaco di Firenze e «colpevole» secondo i brigatisti per la sua partecipazione come imprenditore in una fabbrica di forniture militari. Infine, il 16 aprile di quest'anno, l'uccisione a Forlì di Roberto Ruffilli, senatore dc ed ascoltato consigliere di De Mita.

Non solo, sembra che il primo utilizzo della Skorpion risalga ad almeno dieci anni fa: anche se su questo punto gli inquirenti sono cauti, perché l'inchiesta sull'episodio è ancora all'inizio, la perizia avrebbe dimostrato che fu quella mitraglietta ad uccidere due giovani davanti a una sezione del msi in via Acca Larenzia, a Roma, nel gennaio del 1978. L'arma trovata in via Dogali è «gemella» di quell'altra Skorpion che uccise Aldo Moro e infatti le armi appartenevano allo stesso «lotto» importato clandestinamente dai paesi dell'est.

La certezza sull'utilizzo della mitraglietta è venuta dalla perizia eseguita da tre esperti: Domenico Salsa e Pietro Benedetti, responsabili del «banco nazionale di prova delle armi da fuoco» che ha sede a Gardone val Trompia (in pratica la massima autorità in fatto di armi), e Giovanni Iadevito, della Criminalpol di Roma. Alla perizia erano interessati i magistrati di 4 città: Milano, dove l'arma è stata materialmente ritrovata; Roma, Firenze e Forlì dove sono avvenuti gli omicidi.

Gli esperti erano stati incaricati degli esami balistici il 29 giugno: nei giorni scorsi hanno depositato il risultato. Ed era questo l'elemento che mancava ai giudici istruttori milanesi Maurizio Grigo e Guido Salvini per chiudere l'istruttoria su via Dogali. Adesso gli atti sono stati trasmessi alla Procura perché formuli le richieste di rinvio a giudizio. Gli imputati sono dodici: per tutti l'accusa è di partecipazione a banda armata, ma con diversi livelli di responsabilità. La base milanese era comunque diventata un centro importante per le Br. Oltre ad un piccolo arsenale (la Skorpion, tre pistole, un mitra Sterling, una bomba a mano), a denaro (circa 60 milioni), a materiale che poteva servire per mascherarsi in caso di attentati o rapine (berretti da postino) e c'erano molti documenti. Alcuni, in particolare, scritti in tedesco e francese, dimostrano — secondo i giudici milanesi — i collegamenti delle Br-Pcc con Action Directe in Francia, la Raf in Germania, le Cellule comuniste combattenti in Belgio.

I personaggi principali dell'inchiesta, i veri «militanti effettivi» delle Brigate rosse-Partito comunista combattente sono tre: Franco Galloni, 32 anni, romano; sua moglie, Rossella Lupo, 31 anni, anche lei di Roma, e Tiziana Cherubini, 28 anni, di Perugia. Sono stati loro a portare la Skorpion e le altre armi a Milano: prima venivano conservate in una base romana da dopo l'arresto del brigatista Antonino Fosso la permanenza nella capitale era ritenuta troppo rischiosa. Visto il loro ruolo, è più che probabile che i tre dovranno rispondere di concorso negli omicidi compiuti dalle Br-Pce.

I giudici milanesi, oltre che per i reati associativi, li devono giudicare per la detenzione di armi: il processo di primo grado c'è già stato, per direttissima, nel luglio scorso e si è concluso con la condanna a 10 anni di reclusione per tutti e tre. In aula Galloni, Cupo e Cherubini avevano ripetuto il solito copione degli «irriducibili».

Per la detenzione di armi è accusato anche Alessio della Francesca, 30 anni, l'affittuario dell'appartamento utilizzato come base dalle Br. Ha però scelto, dopo l'arresto, di collaborare con gli inquirenti, e la sua posizione era stata stralciata dal processo contro i tre «irriducibili». E' l'unico, assieme a questi, tuttora detenuto. Francesca Campilongo, 31 anni, Cinzia Antinori, 30 anni, ed Ernesto Benna, di 33, sono invece agli arresti domiciliari: «irregolari» delle Br, secondo gli inquirenti avevano costituito il punto di riferimento dell'organizzazione a Milano fin dal 1981-'82, quando gli arresti avevano messo in crisi la colonna «Walter Alasia».

Un ruolo più defilato era quello degli imputati rimessi in libertà provvisoria: Bruno Cattoli, 28 anni, arrestato al momento della scoperta del «covo»; Roberto Scarpetti, 33 anni, ed Enrico Valentini, 31 anni, fermati un mese dopo. Tutti e tre coprivano l'affiazione alle Br con attività politico-sindacali legali: Cattoli funzionario del Sicet, il sindacato inquilini della Cisl, Scarpetti delegato Cgil alla Aeg, Valentini membro di una cooperativa che produce cibi macrobiotici. Vi è infine un dodicesimo imputato: ha una posizione molto marginale e i magistrati non hanno voluto renderne noto il nome.

Susanna Marzolla

«Atene ha tradito gli accordi»

Dura protesta del ministro Gava per il rilascio del terrorista palestinese che compì l'attentato alla sinagoga di Roma - Shultz: decisione molto grave

ATENE — Il ministro dell'Interno Antonio Gava, ad Atene per partecipare alla riunione del gruppo «Trevi» (organizzato per la lotta alla droga, al terrorismo e alla grande criminalità, formato dai 12 ministri dell'Interno o della Giustizia della Cee), ha preso posizione sul caso Zomar, il terrorista palestinese del gruppo di Abu Nidal, coautore dell'attentato alla sinagoga di Roma avvenuto nel 1982 e che provocò la morte di un bambino di due anni e il ferimento di 37 persone. Gava, con un fermo intervento, ha chiesto alle autorità greche di «*fornire chiarimenti sulla fondatezza della notizia*» relativa al fatto che il terrorista, che era detenuto nelle carceri elleniche e che avrebbe dovuto essere estradato in Italia, sarebbe riuscito, con la complicità del governo di Atene, a riparare in Libia.

«*In caso di conferma* — ha detto Gava — *devo esprimere stupore e il vivo rammarico del governo italiano per una decisione che viola precisi impegni assunti in sede comunitaria per la lotta contro il terrorismo e che contrasta con le intese raggiunte in materia di estradizione, oltre che con gli affidamenti forniti dalle autorità greche sulla consegna all'Italia del terrorista*». La decisione greca «*appare tanto più inammissibile*» poiché non tiene conto della scelta dell'Olp di condanna del terrorismo.

«*Se l'episodio sarà confermato* — ha proseguito Gava — *si dovrà prendere atto che sono venuti a mancare, in questo caso, i presupposti della collaborazione bilaterale e comunitaria... Esprimo preoccupazione per la decisione e le prevedibili conseguenze*».

Il segretario di Stato americano George Shultz si è detto «*sciocca*to» dalla decisione greca di negare l'estradizione in Italia di Zomar.

(*Ansa-Agi*)

SOME RIGHTS RESERVED